

“As a poet there is only one political duty, and that is to defend one's language against corruption.” [William H. Auden (1907-1973), Observer, 1971] “ Se sei poeta hai soltanto un dovere politico da compiere, il difendere, cioè, la parlata che ti appartiene dalla corruzione”



Enrico Vetrò. Docente di lingua e letteratura inglese c/o Liceo “Aristosseno” di Taranto.

Il dialetto tarantino: una favola ancestrale ...

a cura
di
Enrico Vetrò

I termini latini “*vernaculi*” e “*vernacula*” stavano rispettivamente ad indicare schiavi di sesso maschile e femminile che nascevano nelle case dei loro padroni¹. Di qui la più recente estensione delle due voci a significativi di ogni parlata autoctona. È da rimarcare, tuttavia, che le trasposizioni del presente lavoro sono state realizzate in “*dialetto*” tarentino e non in “*vernacolo*”, accogliendo pienamente la lezione del *Maestro* Claudio De Cuia, allorché a tale proposito asserisce:

*“Non tutti sanno distinguere la differenza esistente tra vernacolo e dialetto. Sono termini simili, ma non uguali. Il vernacolo è la parlata antica, quella, per intenderci, dei nostri nonni, mentre il dialetto è la parlata moderna, l’attuale, dei nostri giorni. Il vernacolo può dirsi la madre del dialetto, come il latino è la madre dell’italiano.”*²

La “lingua Cataldiana” è uno strumento di comunicazione assolutamente municipale. Essa, difatti, non è più parlata al di fuori della nostra cerchia urbana, il che la rende decisamente esposta a rischi di contaminazione di vario genere. Tanto l’importazione di elementi discorsivi dei sistemi linguistici vigenti nelle aree viciniori, quanto le inevitabili storpiature sottese da una cattiva trasmissione scritta e orale del dialetto di Taranto, rappresentano insidie temibili in tal senso. L’atipicità e sopravvivenza della nostra parlata, inoltre, appaiono problematiche alla luce di ulteriori riflessioni. Una non meno drammatica tra tutte è riconducibile al fatto che oggi i genitori e la scuola tendono energicamente a dissuadere le giovani generazioni dall’esprimersi in tarantino (o in tarentino). Il farlo sarebbe lesivo del *bon ton* comportamentale, essi sostengono. Il pregiudizio parte dalla convinzione che esso sia stato ed è la lingua di pertinenza unica della gente di umile estrazione sociale e soprattutto della *teppa* in generale. In definitiva uno strumento di espressione inadeguato e *inferiore*, un sottoprodotto interattivo verbale di serie C, parlando in termini calcistici. Premesso che tutti i dialetti d’Italia esistevano ancora prima che le contingenze storiche deputassero il fiorentino, ossia un dialetto(!), a lingua nazionale e che l’italiano, in un certo senso, può essere considerato un

¹ “*Il nuovo Campanini Carboni, il dizionario della lingua e civiltà latina*”, Paravia, edizione 2007, pag.1835.

² Cfr.: Claudio De Cuia, *Vocali e consonanti nel dialetto tarantino, ed elementi di grammatica*, Mandese editore, dicembre 2003, pag. 65.

dialetto del latino³, non va sottaciuto che il tarantino era verosimilmente conosciuto e parlato anche dalla nobiltà e dalla borghesia mercantile generalmente colta e fisiocratica di fine settecento, dell'ottocento e degli inizi del novecento. Risulta impensabile, infatti, che personaggi di spicco della vita economica, amministrativa e politica dell'*Isola* come i Calò, i Buffoluto, i De Cesare, i Lo Jucco, gli Acclavio, i Beaumont, i Galeota, i Delli Ponti, i Gennarini, senza contare gli ecclesiastici⁴, non conoscessero almeno nei rudimenti la nostra favella municipale, o che non intercalassero *a vvùse nuèstre* (*all'uso nostro*) espressioni dialettali efficaci per meglio ribadire idee e tornaconto personale. Il convincimento si rafforza nell'ottica dei compositi rapporti economici diretti e indiretti che "*patrúne e prengepále*" (*padroni e dirigenti*) dovevano tenere con sensali, operai, maestri d'ascia e carpentieri, contadini, pescatori e commercianti. Del tipo: *Uagnú', dàteve 'na mòsse ca nò jé súbbete; sendíteme sáne; havíte capíte ce vògghie cu ddícche?; quanne é' ccréje scenníte prèste a ffatijá' e ffacíte avené' pure Ciccille 'u stombacàuce* (*stomba-pigia = càuce-calce*); *méne, ca vóche de pèrse; nò vvide cu t'allíste?! (Ragazzi, datevi da fare, che non è presto; ascoltatevi con attenzione; avete capito cosa voglio dire?; quando è domani scendete presto a lavorare e fate venire pure Franchino l'operaio e della calce; forza, che vado di fretta; non vedi di far presto?!).*

Dalla forte connotazione lacedemone⁵, il dialetto nostrano ha via via preso consistenza grazie alla sedimentazione dei contributi semantici e comunicativi rivenienti dalle innumerevoli invasioni e controlli militari che la nostra città ha dovuto subire nel corso di svariati millenni: Magnogreci – come già accennato - Romani, Visigoti, Ostrogoti, Longobardi, Bizantini, Saraceni, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Durazziani, Francesi, Spagnoli e Borboni.

Non posso che essere di accordo con chi sostiene che «*preservare il dialetto significa anche preservare i valori umani ed etici che in essi si ritrovano e che costituiscono uno dei più forti tratti identitari di una comunità*»⁶. La genuina qualità dell'assunto induce, tuttavia, a constatazioni che non lasciano molto spazio all'ottimismo. È indubbio, infatti, che una fascia di giovani compresa fra gli undici e i ventiquattro anni attinga dai distillati lessicali anglosassoni elargiti a profusione dai mezzi informativi di massa (tralascio la pleora di espressioni anglo-americane alloggiate ormai a pieno titolo nei dizionari correnti di lingua italiana). Si tratta in buona sostanza di "*apporti*" comunicativi che non di rado ci giungono zeppi di degenerazioni ortografiche e fonetiche, dovute perlopiù all'istintiva "*italianizzazione*" operata dai distributori nazionali d'informazione e, non ultimo, alla inadeguata competenza di taluni tra loro nell'utilizzo del veicolo straniero di espressione. Il tutto, preso così com'è (*analfabetismo di ritorno*), diventa oggetto di selezione e ulteriore rielaborazione lessicale da parte della iperattiva gioventù odierna. I neomanufatti linguistici così ottenuti vanno poi a confluire in un alchemico microsistema di comunicazione sempre più abbreviato e acronimizzato, oltre che in frenetica trasformazione, largamente utilizzato dai virgulti del terzo millennio per contattare dentro e fuori le loro multiformi cerchie, con l'ausilio delle moderne tecnologie a disposizione [e-mail, SMS, MMS, Messenger, Emoticon (*emotion + icon = segno visivo che esprime emozione*), ecc.]. In questo modo sono pressoché garantite l'opera di desertificazione del nostro idioma nazionale e l'evaporizzazione delle parlate locali, o la loro erosione, se si vuole rendere meglio l'idea negativa, (la sostanza non cambia). Italiano e dialetto

³ Nel '44 nasce per iniziativa di Pier Paolo Pasolini e di altri suoi amici "*Il Stroligut di cà da l'aga*", ovvero "*Il Lunario pubblicato al di qua dell'acqua*" - cioè del fiume Tagliamento - una rivista che promuove la poetica di Pier Paolo Pasolini, rivolgendosi in dialetto al pubblico del paese, tenne a sottolineare l'asserzione riportata. Cfr.: <http://paginecorsare.myblog.it/archive/2008/08/21/pasolini-e-la-poesia-dialettale-seconda-parte.html>.

⁴ Il reverendo aristocratico padre Domenico Ludovico De Vincentis registrò nel suo "*Vocabolario del dialetto tarantino, 1872*" i termini della parlata popolare del tempo, codificando altresì una grammatica essenziale della nostra genuina fonte discorsiva.

⁵ Contenente, cioè, abbondanti contributi lessicali della lingua con cui si comunicava nella città-stato di Sparta. Non mancano, tuttavia, scampoli di siriano, parlato ancora prima che giungesse Falanto. Cfr.: D.L. De Vincentis, op. cit., prefazione, pag. 5.

⁶ Grazia e Michele Galante, *Dizionario del dialetto di San Marco in Lamis*, Levante editore, 2006, con prefazione di Tullio de Mauro, in: http://www.modugno.it/archivio/2006/02/dizionario_del.php.

implodono, quindi, nelle coscienze dei giovani, che così facendo diventano gli inconsapevoli artefici di una crisi linguistica davvero seria e reale. Perché, dunque, i ragazzi tarantini dovrebbero farsi spontanei promotori della conservazione del patrimonio di conoscenze insite nel loro dialetto, anch'essi, come è ovvio, perfettamente a proprio agio nell'uso di una dilagante lingua franca, così iperveloce nell'evolversi e in ogni caso sempre più tendente all'essenziale?! L'interrogativo è d'obbligo. E tanto il problema sotteso, quanto la sua ardua soluzione sfilano in passerella davanti a noi in tutta la loro allarmante pienezza. Che si sta facendo attualmente per evitare di lasciare interrato per sempre un "tesoro" che i più ignorano di avere *in casa*?! Gli sforzi degli intellettuali locali sono stati e continuano ad essere lodevoli in tal senso, per quanto moltissimo rimanga ancora da fare, a mio modesto avviso. Per la validità dei loro contenuti, mi piace citare le opere pubblicate dal Maestro Claudio De Cuia. Il fiore all'occhiello della parlata nostrana, credo - tra le innumerevoli opere dialettali da lui pubblicate - sia la sua straordinaria "A Cummedie de Dande"⁷, ascrivendogli altresì il merito di avere illustrato le regole basilari del tarantino nella sua validissima "Grammatica"⁸. È altresì doveroso ricordare il certosino e quanto mai pregiato ed enciclopedico lavoro portato a buon fine dal prof. Nicola Gigante⁹ e la preziosa opera conservatrice attuata dalla decana attività poetica municipale dal Maestro Michele Pulpito, uno specialista di spicco della tarantinità presente e passata. La tensione emotiva e l'intensità sentimentale che trascinano dalle sue raccolte poetiche "... pe' nu' môre ... e resuscete" e "Cande tarandine" sono davvero ammirabili.¹⁰ Assai godibili e ispirati sono poi i sonetti di Domenico Cantore, sincero celebratore di questa nostra martoriata città.¹¹ E come non menzionare, infine, l'instancabile azione preservatrice dell'appassionato studioso della memoria popolare di Taranto Enzo Risolvo?!¹²

Le trasposizioni creative di "schegge" di *Shakespeare, Catullo, Orazio, Dante, Tennyson, Ungaretti, dei Vangeli di Matteo e Luca* comportano, naturalmente, concreti pericoli di riduttività, per via delle strutture divergenti, degli impasti fonici e ritmici di cui le lingue originali di appartenenza sono pregne. Ma la tentazione era alta e tanta la presunzione e la voglia di mettermi in discussione. Il tentativo, ad ogni modo, è stato effettuato, per testimoniare in maniera seppure infinitesimale le enormi potenzialità espressive insite nella municipale, che nulla ha da invidiare ai celeberrimi dialetti della nostra nazione. La mia più grande speranza è che gli *esperti autoctoni* possano perdonarmi gli eventuali errori ed omissioni compiuti di certo in buona fede e ignoranza. Le indagini personali dedicate al nostrano dialetto sono state e continuano ad essere entusiasmanti, tuttavia non esenti - come è logico - da difficoltà e trappole radicate nell'apprendimento di qualsiasi lingua, pur genuinamente nativo di "Tarde nuestre" e con non pochi parenti risiedenti una volta nella città vecchia, che sin da piccolo ero solito andare a trovare, attraversando *jòsere, làrie, strettelìcchie, viche e pustèrvule (chiusi, larghi, stretti, vichi e postierle)*. Il tarantino, dunque, è da considerarsi un sistema comunicativo flessibile, che sa bene adattarsi ad ogni frangente letterario, nonostante siano numerosi tra noi a considerarlo parlata dalle inflessioni *scogliose* e *opache*, rispetto ai più quotati napoletano, romano, veneziano, milanese e genovese. Nel migliore dei casi al nostro dialetto si addebita carenza di gentilezza nel sonoro, ruvidezza di modulazione, pur concedendogli il beneficio di lingua a tutti gli effetti. A parte il fatto che ogni parlata locale d'Italia possiede le sue *argentine insonorità*, non è azzardato affermare che ci troviamo di fronte ad un impianto di interazione verbale certamente dotato di una propria fonetica, grammatica e sintassi, ma anche e soprattutto di un lessico più che mai variegato, dai toni musicali tanto teneri quanto sanguigni, che attinge dall'intimo tepore delle tradizioni culturali nostrane, formanti l'architrate di un'agenda di vita fitta di annotazioni ancestrali. Pier Paolo Pasolini, che compose tra l'altro poesie in dialetto friulano casarsese, affermò:

⁷ Claudio De Cuia, *A Cummedie de Dande* - Schena Editore - Fasano di Puglia, 1983.

⁸ Claudio De Cuia, *Vocali e consonanti nel dialetto Tarantino ed elementi di grammatica*, Mandese Editore, Taranto, 2003.

⁹ Nicola Gigante - *Dizionario della Parlata Tarantina (Storico Critico Etimologico)* - Mandese Editore, Taranto, 2002.

¹⁰ Michele Pulpito, "... pe' nu' môre ... e resuscete", Provincia di Taranto, Giugno, 2004. "Cande tarandine", Comune di Taranto, Giugno 2004.

¹¹ Domenico Cantore, *Facjidde, Scintille di poesia tarantina*, Fumarola editore, Taranto, 2006.

¹² Enzo Risolvo, *Storie e culacchie de storie*, Scorpione editrice, Taranto, 2006. Egli è presidente dell'associazione culturale "Centro storico" di Taranto.

“...retrocedere” alla “lingua materna” appare ... il modo più efficace per esprimere tutti i momenti sentimentali e appassionati dell'esistenza. Ma quella lingua non è assunta in sé: è utilizzata per rinverdire antichi modelli, tutti i possibili modelli illustri, né gergali né dialettali”¹³

Invogliare, dunque, grandi e piccoli a parlare il nostro dialetto, contribuire alla sua diffusione quanto più è possibile, alla riappropriazione della sua culla territoriale – accettando con serenità l'avvento delle inevitabili evoluzioni semantiche e neologiche dettate dalle azioni della nostra vita quotidiana – deve oggi più che mai rimanere la categorica ambizione operativa dei nostri maestri, oltre che costituire “un recupero dell'umano, un ritorno all'uomo, il cui margine di pensiero, di azione e di libertà rischia di divenire sempre più limitato”.¹⁴

e.v.



Baccalàje, sècce e ccalamàre frìtte ... lassàteme muré' accussíne cu 'a vocca chijéna a mméje!



'Na frezzóle de pèsce frìtte ... ccè spijúle me sté' avéne!

¹³ Cfr.: *Pasolini e la poesia dialettale*, di Angela Molteni, (Casa Moretti, Cesenatico – Seminario del 7-8 marzo 2002), in: http://www.pasolini.net/poesia_dialettale.htm. Le 14 poesie dialettali di Pasolini furono pubblicate a spese proprie il 14 luglio del 1942 con il titolo “*Poesie a Casarsa*”, sfidando il regime fascista, che non tollerava i dialetti, considerati dannosi alla affermazione del nazionalismo assolutista.

¹⁴ Nicola Gigante, op. cit., pag. 15.

**La cultura è bellezza ...
Se ami davvero la tua terra
coltiva la sua parlata antica e proteggila ... essa è
specie vivente in via di estinzione. Sarai più bello!
Enrico Vetrò**

Le bellezzarije de Tarde nuèstre!



Cozze pelóse, òschere e javatúne / 'na spáse arméne n'à pegghiáre túne, /
Cozze pelose/, ostriche e javatoni/ un piatto largo almeno ne devi prendere tu, /
a jóse spuènze e nnúce d'u Pezzóne, /cozze negre allattemáte e llemóne. /
in abbondanza sponzi e noci del Pizzone/cozze nere dal frutto lattescente e limone/
Pe' tte 'nzuccará' vvòcche e ccannanóce, / c'à vvedé' ppò a ccume 'u córe jé cchiú ddóce, /
Per raddolcirti bocca e gargarozzo./ che devi vedere poi come il cuore è più dolce./
'na vèppete de vviànghe cu allegríje, / peddègne avíene a Ttarde a mmenzadíje, /
una bevuta di bianco in allegria./ perciò vieni a Taranto a mezzogiorno,/
e jàppeca-jàppeche súrchie e bbíve / ca le spijúle a sbuènne acquá' te líve.
e senza fretta succhia e bevi/ che le voglie in grande quantità qui ti levi.

Enrico Vetrò

Foto scattata dall'autore - 2005



L'intrigante e corrosiva potenza comunicativa del dialetto tarantino rappresenta il visto naturale e permanente di un passaporto che gli consente di travalicare in ogni momento il pur incontrovertibile ambito della pertinenza popolare, a mio modesto avviso. Il *cataldiano*, infatti, non ha nulla da invidiare alle più blasonate parlate locali (napoletano, romanesco, veneziano, genovese, tanto per citarne alcune) portate in auge da italiani di grande spessore intellettuale, proprio perché a quei mezzi espressivi - considerati a torto di secondo ordine - fosse riconosciuta dignità tale da consentire loro una giusta collocazione nell'empireo comunicativo nazionale. Ci riuscirono! Raccontando l'uomo e la vita nella loro universale interezza. Non ne siete convinti? Ecco alcuni sentieri percorribili in tal senso dalla lingua dei nostri bisnonni ...

Vendetta o suicidio? Ecco il dubbio di Amleto. Uccidere suo zio Claudio assassino dell'amato padre o togliersi la vita?! Nella seconda ipotesi dolore, rabbia e soprusi cesserebbero di colpo. Ma ...

« Amléte », III, i, vèrse 56-88

de

'Gglièlme Scespìrre

Jéssere, o nò jiéssere – jéte quèste 'a custióne.

Jé' cchiú nnòbbele 'u patèscer'jindr'a nnúje
le jònnele e le fòcene d'a sòrte spreggiánde,
o hama ffà 'u revuète 'ngòndr'a 'nu múnne de uàje,
e 'ccummàttere pe llevàrnele da nnànze? – Muré' – durmé' –
niènde cchiú'; e c'u *suènne* diçere ca spicciáme
'ndr'o córe nuèstre travàgghie a sbuènne e ddelúre,
'a 'redetà d'a carne; jéte 'na fine, quèste,
ch'hava jéssere spijuláte. Muré' – dòrmere –
addurmèscerese! Sarà ca sunnáme. Ah! Acquà sté' 'u 'ndùppe;
piccè jindr'a qquèdda réchie de mòrte, ccè suènne n'avènen'a 'cchià',
quànne n'havìme lebberáte de 'stà scòrza murtále,
a nnù' ne fáçe traccheggiá'. Jé qquiste 'u cúscete
ch'a le desgràzzie nuèstre 'a vîte allònghe.

Piccé, cci é' ca vó' cu ssuppòrte le sckuriáte e le 'nzúrte d'u tíembe,
de le vessatóre l'angarije, de le grannezzúse 'a cundòtte,
de n'amóre rescettáte le spàsеме, d'a ggiustízzie l'attrásse,
de le capuzzúne l'attàzie, e le desprègge
de le stravíse e 'rrefàlde 'ngòndr'a le meretèvele e ppacenziúse,
quànn'jidde stèsse putéve acchiá' rreggijtte
cu 'a láme sule de 'nu stelètte? Cci é' ca se vó' ccu ppóрте pìseme 'nguèdde,
jastemá' e ssudá' chiecate sottè a 'nna víta gràvete d'affreggetútene,
ce nnò jéve pe' l'atterróre de 'nguàrche cóse dòppe 'a mòrte –
'u máje attaliáte múnne, cu ffenéte d'addò'
trabbànnè no'ngè tòrne a rréte – ca cumbònn'u vulére,
ca ne fáçe tené' affòrze le trìbbule c'hònne 'venúte
'mméce ca vulá' mmér'òtre scanusciúte?
'Ccussí' ttutt'aggètte 'u penzamènde a nnú' ne fáçe;
d'accussije 'u culóre naturále d'a dicisióne
jé' 'ndussecate da céra viànghe d'u penziere;
e le 'mbrése de 'mburttànza grànne e mmumènde,
pe' 'stà raggióne šcandúnene d'a vija drètta lóre,
e dde l'azzióne púre 'u nóme pèrdene. [...]

Essere, o non essere - il dilemma è questo:

se sia più nobile subire dentro di noi
i colpi e le frecce d'un destino oltraggioso,
o impugnare le armi contro un mare di afflizioni,
e col combattere toglierle di mezzo? Morire - dormire –
niente più; e con il sonno dire che poniamo fine
agli affanni del nostro cuore, dolore e infinite miserie naturali
retaggio della carne; un epilogo questo
che bisogna desiderare ardentemente! Morire - dormire -
Dormire! Sognare, forse. Ah, ma qui è l'intoppo;
perché in quel sonno di morte (*l'idea di*) quali sogni possano visitarci,
quando ci siamo spogliati di questo involucro mortale,
ci induce all'esitazione. È proprio questa la considerazione
che le disgrazie nostre la vita allunga.

Perché chi sopporterebbe le sferzate e le irrisioni del tempo,
i torti dell'oppressore, il comportamento dei superbi,
gli spasimi di un amore respinto, i ritardi (*estenuanti*) della giustizia,
l'arroganza dei potenti investiti di cariche ufficiali, gli sfregi
che il merito paziente riceve da parte degli indegni,
quando da solo potrebbe trovare pace
con la semplice lama di un pugnale? Chi vorrebbe caricarsi di (*grossi*) fardelli,
e bestemmiare e sudare chino sotto il peso di una vita gravida di afflizioni,
se non fosse per il terrore di qualcosa dopo la morte -
la terra inesplorata dalla cui frontiera
nessun viandante fa ritorno - che confonde la volontà,
che ci induce a sopportare i mali che sono sopraggiunti,
piuttosto che volare verso altri a noi sconosciuti?
Perciò la riflessione fa di noi tutti dei vili;
così il naturale colore della risolutezza
è reso malsano dal pallore del pensiero;
e le imprese di grande importanza e momento,
per questa ragione, deviano dal loro corso principale,
e dell'azione anche il nome perdono. (...) (e.v.)

Act III, scene I, lines 56 - 88. *“To be, or not to be”*:

By

William Shakespeare



To be, or not to be - that is the question.
Whether 'tis nobler in the mind to suffer
The slings and arrows of outrageous fortune,
Or to take arms against a sea of troubles,
And by opposing end them? - To die - to sleep -
No more; and by a sleep to say we end
The heart-ache and the thousand natural shocks
That flesh is heir to; 'tis a consummation
Devoutly to be wished. To die - to sleep -
To sleep! Perchance to dream. Ay, there's the rub;
For in that sleep of death what dreams may come,

When we have shuffled off this mortal coil,
Must give us pause. There's the respect
That makes calamity of so long life.

For who would bear the whips and scorns of time,
The oppressor's wrong, the proud man's contumely,
The pangs of despised love, the law's delay,
The insolence of office, and the spurns
That patient merit of the unworthy takes,
When he himself might his quietus make
With a bare bodkin? Who would fardels bear,
To grunt and sweat under a weary life,
But that the dread of something after death -
The undiscovered country from whose bourn
No traveller returns - puzzles the will,
And makes us rather bear those ills we have
Than fly to others that we know not of?
Thus conscience does make cowards of us all;
And thus the native hue of resolution
Is sicklied o'er with the pale cast of thought;
And enterprises of great pitch and moment,
With this regard, their currents turn awry,
And lose the name of action.

continua ...